

Il diritto di vivere è televisivamente garantito?

— *fateli parlare*

DI **ANTONIO POLITO**

Premetto che questo articolo (insieme con altri quintali di carta) non sarebbe mai stato stampato se anche in Italia la tv fosse quella che è in tutto il mondo: un mezzo - un medium per l'appunto - e non un fine.

Ma, ahinoi, non sono più i tempi in cui il grande Eduardo, raggiunto telefonicamente da una arrogante segretaria della Rai che si presentava dicendo «Qui è la televisione», poteva rispondere caustico: «Aspetti che le passo il frigorifero». Adesso se la televisione chiama perfino il ministro dell'Interno fa l'inchino e chiede il copione.



Questo avviene perché in Italia la tv è diventata una specie di Tribunale Speciale della Verità, di Grande Vendicatrice dei Torti, di Dispensatrice della Giustizia altrove negata.

Solo il tempo potrà dirci quali danni sullo spirito pubblico della nazione ha prodotto tutto ciò («La gente - chiede un personaggio di Don DeLillo - era così scema prima della televisione?»). Ma finché i torti vengono riparati in tv, allora è giusto che tutti i torti abbiano lo stesso diritto. L'ormai celebre Diritto di Replica.

Questo articolo, dunque, che in tempi migliori non sarebbe da pubblicare, intende chiedere agli autori di "Vieni via con me" di dar voce nella prossima puntata alle famiglie che assistono dei malati terminali ritenendolo un atto d'amore per lo meno pari a quello di chi preferisce aiutarli a morire.

Non intendiamo qui stabilire gerarchie di

valore. Non ci pronunceremo su quale famiglia, quella di Giancarlo Pivetta che assiste il figlio in stato vegetativo da anni o quella di Beppino Englaro che ha ottenuto di mettere fine allo stato vegetativo della figlia, abbia fatto la scelta moralmente più giusta. E come potremmo?

Però una cosa la sappiamo e la possiamo dire: non si può negare al padre di Alessandro di fare un elenco delle sue ragioni in tv perché - come ha scritto Michele Serra, uno degli autori del programma - lui appartiene alla schiera dei «forti», «che hanno il vantaggio oggettivo di operare senza ostacoli giuridici e senza alcuna ostilità di tipo etico», perché «niente impedisce a chi lo desidera di rimanere in vita a oltranza». Mentre i «deboli», quelli meritevoli di riparazione televisiva del loro diritto negato, sarebbero i genitori di Eluana, che hanno dovuto battersi per ottenere la morte della figlia.

Per mille ragioni, non è così. Per gli ostacoli che incontrano, per i mezzi di cui mancano, per l'assistenza che non ricevono, per le vite che sono costretti a stravolgere, per l'impegno che profondono, per l'amore che investono, quelli della «vita a oltranza» sono «deboli», tra i soggetti più deboli della nostra società. E dunque meritevoli eccome di aiuto, quello stesso aiuto che nessuno negherebbe a qualsiasi altro malato e alla sua famiglia.

È un concetto così elementare che sorprende sia sfuggito a una lucida intelligenza come quella di Serra. Ma, se gli è sfuggito, insieme con qualche espressione ingiuriosa e sarcastica nei confronti degli «oltranzisti» della vita, vuol dire che c'è qualcosa di profondo che non va nella nostra - dico «nostra» non a caso - concezione progressista del mondo: come se il diritto di morire fosse tale, e quello di vivere no. E che c'è qualcosa che non va anche nella trasmissione di cui Serra è autore, se ai «forti» come Maroni concede il diritto di replica e ai «forti» come i genitori dei ragazzi in coma lo nega.

Per tutte queste ragioni noi che difendemo il diritto di Beppino Englaro, conquistato con un'ordinanza giudiziaria inappellabile, oggi difendiamo la legittima richiesta dei familiari dei disabili che non vogliono mollare la vita dei loro parenti. Ci sono cari. Fateli parlare.